

Intervista a Lelio Basso: qualcosa sta per mutare / Venezia: non è condannata a morte / La società e le malattie mentali: la via del coraggio / Da Parigi: il dossier de Gaulle, la logica suicida delle Sinistre, il candidato dell'anno zero / Religioni: la ripresa del dialogo a Cuba / Incontro con quelli del "Living".

Il congresso dc

IL DIBATTITO NON PRENDE QUOTA



CHIESA E CINEMA: UN RAPPORTO CHE CAMBIA?

La Chiesa ha deciso di cambiare il suo atteggiamento verso il cinema. Parecchi indizi sembrano confermare un mutamento di rotta che sotto qualche aspetto può essere considerato senz'altro sorprendente, ma che ha i suoi antecedenti in una serie di convegni e di elaborazioni precedenti, ad esempio il congresso dell'ACEC (l'associazione che raccoglie gli esercenti delle sale parrocchiali) del 1964 all'isola di San Giorgio.

Quali sono queste novità? Curiosamente potrebbe sembrare che vi sia un atteggiamento bivalente rispetto al cinema, preso come fatto industriale, e come mezzo di cultura. Qualche giorno fa, sullo « Osservatore Romano », intervenendo nella polemica sul cinema erotico che invade in questi mesi i nostri schermi, don Claudio Sorgi, che è un autorevolissimo esponente dell'Ente dello spettacolo ed un uomo dalla visione non preconcetta dei fatti culturali, uscì tuttavia in una apocalittica reprimenda verso il cinema italiano, annunciando in certo senso, o minacciando, il disinteresse della Chiesa e della cultura verso un'arte, come il cinema, del tutto degenerata e insanabile. La Chiesa dunque rinunciava al cinema pensando inutile il suo interessamento e impensabile il suo recupero? La cosa poteva sembrare piuttosto strana, dopo che il Concilio aveva dato suggerimenti nel senso dello sviluppo dell'interesse e della partecipazione dei cattolici ai mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia il monito durissimo di don Sorgi aveva il valore di un rifiuto di complicità e di una netta presa di posizione, anche se una volta di più si finiva per fare di ogni erba un fascio ignorando che le cause e le responsabilità più evidenti provenivano da quella stessa parte e degli stessi capitali del cinema « sano » delle commedie rosa e dei western, dai protagonisti di quel clima asettico e di consumo che tante volte ha risolto i problemi domenicali dell'esercente cattolico.

Il fatto nuovo, tuttavia, e più sorprendente, è l'annuncio dato da mons. Della Zuanna al secondo congresso dell'ACEC svoltosi alla Domus Pacis. Il tema del congresso era: « La sala della comunità: una dimensione nuova ». In poche parole, monsignor Della Zuanna ha detto che i problemi del cinema non possono più essere considerati isolatamente, come nel passato, ma all'opposto vanno innestati « nel contesto sociale e culturale odierno, con le sue crisi, le sue ansie, i suoi fermenti, le sue aspirazioni ». Quindi l'esercizio cattolico è destinato sempre più a soddisfare le esigenze culturali e morali della comunità. La nuova dimensione riguarda dunque un allargamento di interessi dal solo cinema alle altre forme della comunicazione sociale e della cultura. Al cinema, ha detto il Presidente della ACEC, « sarà sempre riservata una attenzione grande, — anche perché c'è ancora da sviluppare il dibattito cinematografico in tutta la sua potenzialità — ma bisognerà cercare di toccare altri campi (teatro, musica), di imbastire dialoghi comunitari ad esempio su ciò che la televisione comunica o sugli interessi che suscita e stimola: occorrerà parlare di fatti che le

singole comunità sentono in modo speciale: sarà importante dare ai membri della comunità interessata a certi problemi il modo di discutere di avvenimenti artistici e culturali. La sala parrocchiale, in una parola, anziché essere solo un luogo di ricezione passiva, servirà ad esperienze attive, a dibattiti, letture pubbliche, ecc., e contribuirà « alla crescita dei membri della comunità, in un programma pastorale vivo e moderno, sui quali gli strumenti di comunicazione sociale saranno mezzi di animazione per la formazione di coscienze individuali e sociali, nella scoperta e nella verifica dei valori ».

La sala cinematografica parrocchiale, nata come ausilio alla azione apostolica (in una visione inesatta del ruolo che il cinema avrebbe potuto assolvere sul terreno della convinzione individuale) è stata soprattutto una fatica e in certa misura anche una distrazione del sacerdote, inserendolo in un ambito commerciale e professionistico che rischiavano di squilibrarne l'immagine, facendone una sottospecie di esercente cinematografico. E i risultati, (e c'è una preziosa testimonianza di don Lorenzo Milani) sono stati quanto mai deludenti.

Questo cambiamento di rotta, anche se annunciato in termini generici, è in fondo una presa di coscienza dei limiti pastorali e culturali soprattutto, dell'esperienza compiuta, e avviene in concomitanza di due fatti significativi. La diminuzione degli spettatori che minaccia il già fragile equilibrio economico di questo tipo tutto speciale di esercizi, e l'imminente uscita della famosa « Instructio » che era stata annunciata al capitolo 23 del Decreto « Inter mirifica », per la « applicazione pratica di tutti i principi e le norme dati dal Sacro Concilio circa gli strumenti della comunicazione sociale ». E sappiamo che fra questi principi e norme vi erano sì, alcuni inviti difficili da seguire efficacemente dai cattolici, come quello di promuovere e assicurare la produzione di film per la gioventù, o di sostenere e aiutare finanziariamente giornali, iniziative del cinema, stazioni e programmi radiofonici e televisivi. Ma altre forme di collaborazione dei cattolici all'azione pastorale della Chiesa, con un contributo tecnico, economico, culturale ed artistico, nel teatro ad esempio, o nella formazione del pubblico, finora non erano state messe in opera, né si poteva dire che ci si fosse proprio adoperati molto « affinché gli strumenti della comunicazione sociale vengano fruttuosamente usati, con la massima tempestività, nelle più varie opere di apostolato, secondo le necessità oggettive dei tempi ».

Ora, parrebbe che, a differenza di una parte del dettato dell'« Inter Mirifica », i cristiani si rendano conto della difficoltà crescente, e della tardività, e in fondo an-



« La fontana della vergine » si ebbe un « adulti con riserva » alla parl di « Totò e le donne ».



Bergman (nella foto con Dacia Maraini e Moravia): spesso mortificato nel giudizio limitativo perché accoppiato a opere insignificanti...

che del cattivo affare che sarebbe una presenza organizzata della Chiesa o dei cattolici in quanto tali nel cinema a livello commerciale e industriale, nel tentativo di creare un canale alternativo a quello ordinario. I cattolici in prospettiva non dovrebbero più disporre di un vero e proprio esercizio professionale cattolico di nome, ma che è pur sempre vittima di condizionamenti commerciali, dandosi invece la struttura, il metodo, l'impegno per una presenza qualificatamente culturale. E non si può non essere lieti di questa svolta, anche se non ce ne nascondiamo la difficoltà e talune possibili insidie, e anche se ci sembra si sia perduta, in questi anni, la possibilità vera di fare delle sale parrocchiali qualche cosa di più che dei cinema da terza visione per pubblici poco esigenti. L'invenzione dell'ex cinema parrocchiale come « luogo privilegiato d'incontro » aperto a iniziative libere e varie, non è del resto un fatto che riguarda il solo cinema, ma investe il rapporto complessivo fra momento religioso e culturale.

Mentre nella sala cinematografica parlava solo il sacerdote, usando il film come suo « medium » (un « medium » raramente però in grado di far da ponte tra i laici, e tra questi e il parroco), e non veniva lasciata grande iniziativa ai laici, ora in questa nuova fase si dovrebbe invertire il rapporto, e lasciare alla cooperazione di questi, alla loro iniziativa, la crescita di una vita culturale e di un nuovo muoversi interpersonale della comunità, dove i mezzi di comunicazione siano utilizzati coscientemente per la scoperta e verifica di valori. Già solo questa è una vera e propria rivoluzione, che non potrà non avere riflessi nella vita propriamente religiosa e liturgica della comunità e in quella artistica e culturale della società intorno al luogo religioso.

Il punto delicato della questione è invece quello dei rapporti fra luogo, per così dire, e avvenimento, fra autorità e libertà, fra iniziativa e controllo. Qualcuno, non senza ragione, può obiettare che le funzioni improprie, comunque aggiornate, sono spesso fonte di disagio e di sovrappienezze onerose; si deve dire però che è meglio una Chiesa che fa, anche se imperfettamente, cultura, ad una che si limiti a proiettare i meno abominevoli tra i western all'italiana e che in sostanza faccia dell'anticultura. Ma il problema c'è, evidentemente, e l'esperienza che si andrà ad affrontare è in qualche modo de-

cisiva per la formazione di molte coscienze. In un articolo lucido e, data la firma, sorprendente, pubblicato dalla rivista « Asprenas » e ripreso ultimamente da « Il Regno », monsignor Luigi Pignatiello, che è stato vicepresidente dell'ACEC (non so se lo sia ancora), oltre che direttore dello ufficio catechistico di Napoli e specialista della formazione del pubblico e del rapporto Chiesa-cinema, dopo aver mosso rilievi alle nuove classifiche morali e a tutto il loro sistema, si mostra sorpreso del fatto che nelle sale parrocchiali siano proiettabili solo i film compresi nelle categorie I e II (per la III occorre di volta in volta il motivato giudizio favorevole delle commissioni regionali di revisione, attraverso una procedura laboriosa e scarsamente applicabile). Ora le categorie I e II « a stento riusciranno a comprendere i film che prima erano classificati per adulti ». Non solo, ma negli stessi circoli culturali cinematografici sono ammessi i film delle categorie I, II, III, ma sono sempre esclusi quelli di IV categoria. Norme così tassative ed universali, scrive monsignor Pignatiello, risuonano mortificanti, « soprattutto in un momento in cui la cultura cinematografica rischia di sfuggirci dalle mani ». E ricorda che in passato non vi era rispetto per le opere: « Il grido » si trovò accoppiato nel giudizio E (escluso) assieme a « Maciste all'inferno », e « La fontana della vergine » si ebbe un Ar (Adulti con riserve) alla pari di « Totò e le donne ». Il problema delle classifiche morali, egli afferma giustamente, e dell'impegno delle comunità ecclesiali nel campo cinematografico, inteso come momento culturale nel suo senso più vasto, non è soltanto un problema di disciplina, bensì un problema di educazione, e cioè di crescita individuale e comunitaria.

Sfasature come queste saranno appunto il terreno di prova di una esperienza che però si prospetta oggettivamente come una risposta o un tentativo di risposta, moderna della fede ai valori umani, i quali attecchiscono e si arricchiscono solo in un clima di spontaneità e di libera invenzione, di incontro e scambio e soprattutto di dibattito. Se la sala della parrocchia perderà un po' di cinema e di divertimento a buon mercato per darsi questa apertura, non sarà proprio il caso di dolersi, ma invece di dare un apporto responsabile e da « adulti ».